

archivistica

GIORGIO CENCETTI

ARCHIVI E ARCHIVISTI DI IERI E DI OGGI

# ARCHIVI E ARCHIVISTI DI IERI E DI OGGI

Estratto dalla *Rassegna degli Archivi di Stato*

Anno XXIII - N. 3 - Settembre-Dicembre 1963



SCHEDATO

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO  
LIBRERIA DELLO STATO

SCHEDATO

## ARCHIVI E ARCHIVISTI DI IERI E DI OGGI \*)

Come gli antichi Greci, anche gli archivisti hanno i loro numi e i loro eroi. Essi non rispondono ai nomi sonori della leggenda omerica e della teogonia esiodea, non bevono ambrosia, non sono vissuti all'alba dei tempi, non hanno insidiato le figlie dei mortali: assai piú umanamente appartengono al secolo diciannovesimo e si chiamano Francesco Bonaini o Cesare Guasti, Amadio Ronchini o Bartolomeo Capasso. Orbene, se dal placido Olimpo nel quale, messe via le antiche querele, discettano amabilmente di serie e di fascicoli, di spogli e di pandette, quei numi, riprendendo carne e rivestendo panni, tornassero in terra e intervenissero alle nostre riunioni e ai nostri convegni, riconoscerebbero ancora qualcosa di sé in noi, loro continuatori ed epigoni, e ritroverebbero nei nostri discorsi i loro insegnamenti?

Istintivamente, tutti risponderemmo di sí, e non ultimo proprio chi vi parla e che, pur di cent'anni esatti piú giovane del primo fra quei sommi, Francesco Bonaini, e pur avendo seguíto, in alcune circostanze della sua vita, esattamente a rovescio il suo esempio, si è sempre tenuto ad onore considerarsi suo lontano discepolo. Ma questa nostra convinzione sincera, questa spontanea lealtà verso gli antichi maestri corrisponde effettivamente a una sicura realtà di fatto? Per rispondere a questa domanda occorre non solo chiederci se, dopo un secolo, non sia mutata la nostra formazione spirituale e culturale ma anche se parimenti immutato sia rimasto altresì l'elemento obbiettivo del rapporto, cioè l'archivio medesimo.

L'archivio è, in sostanza, un istituto, e gli istituti vivono nei tempi, anzi sono i tempi stessi, nel loro esprimersi in concrete entità sociali, in organismi creati di volta in volta per corrispondere ad esigenze che perpetuamente si rinnovano e chiedono nuovi strumenti e nuove strutture: sono, in una parola, prodotti della storia che è un perenne trascorrere, un continuo mutare. A questa legge del mutamento e del rinnovamento gli archivi non possono dunque sottrarsi. Esistiti da sempre come magazzini dei documenti serviti alla vita di uno Stato, di una città, di un ente qualunque, essi furono tuttavia radicalmente mutati nella loro essenza istituzionale dalla Rivoluzione francese. Insieme con la testa di Luigi XVI, questa aveva fatto cadere il vec-

\*) *Discorso inaugurale del XII Congresso dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana (Verona, 31 marzo 1963).*



SCHEDATO

chio concetto dello Stato: non cattivo né malvagio, in verità, né chiuso ad esigenze di progresso e di giustizia, seppure incapace di soddisfarle pienamente; non di rado abbastanza bene ordinato e temperato da leggi provvide e benefiche, ma tuttavia irrimediabilmente condannato dalla storia per la sua intima natura, per il suo accentrarsi in una persona fisica, che paternamente lo indirizzava al benessere dei sudditi. A uno Stato di questo genere aveva corrisposto un archivio inteso come raccolta ordinata di titoli e di strumenti per una buona amministrazione, per il regolare e informato svolgimento dell'azione personale del sovrano e dei suoi dipendenti: con la Rivoluzione, perduti i connotati personali e dinastici, lo Stato si configura come organizzazione giuridica di un popolo su un territorio, e appare allora anche un nuovo concetto dell'archivio, inteso ora come deposito dei documenti della vita di una comunità che si considera unita da vincoli sorti alla origine della sua storia e svolti nel secolare svolgersi di essa.

Il primo Ottocento (se vogliamo, possiamo dire anche il Romanticismo) segna dunque l'integrazione indissolubile dell'idea di storia nell'istituto archivio. È un'affermazione che può certo sembrare paradossale a chiunque rammenti come in ogni tempo le raccolte documentarie siano state fonti inesauribili per i ricercatori e gli scrittori di storia: più addietro del Muratori e del Maffei, dei Maurini e del Mabillon, degli storiografi rinascimentali come il Sigonio e il Calchi, si può risalire addirittura agli scrittori della *Historia Augusta*, a Flavio Giuseppe, agli annalisti romani, che conservandoci il testo di antichissimi documenti dichiarano di averlo tratto dai commentari degli *scrinia* imperiali, dagli archivi del Senato, dai *regesta scribarum porticus Porphyreuticæ*, dai *libri lintei magistratuum*. Ma, in realtà, questo era un uso accessorio, un accidente che non toccava la sostanza: l'archivio, ordinato ad essere *instrumentum regni*, poteva servire anche come raccolta di fonti per chi intendesse scrivere di storia: ora, nell'Ottocento, è invece ben altra cosa, ora tutto l'archivio, in sé, è ordinato per essere testimonianza storica. Alla Restaurazione, il Granduca può bene tornare a Firenze e a Napoli possono rientrare i Borboni, ma l'archivio del Guardaroba è morto, la real Camera della Sommaria è semplice ricordo di un passato irripetibile, nessuno pensa di poter restituire beni e documenti alle corporazioni religiose soppresse. E se il regolamento napoletano del 1818, pur esemplare com'è e senza dubbio all'avanguardia della legislazione archivistica europea di quell'epoca, può tuttavia ancora conservare l'aspetto di un provvedimento paternalistico, l'opera del Bonaini, che lavora per il Granduca ma ha partecipato al '48 e non fu colpa sua se non poté essere coi suoi studenti a Curtatone, è

tutta orientata verso le nuove idee. L'archivio è per lui tutta la vita dello Stato toscano e il suo ordinamento non va fatto secondo categorie astratte, sia pure ideate per facilitare nel miglior modo possibile la ricerca storiografica, ma secondo che impone la storia medesima, la storia che ne ha create le carte e continua a permearle di sé, la storia che è tutt'uno coi documenti i quali sono sue espressioni materiali perché sono stati strumenti per raggiungere uno scopo, per svolgere la trama di una delle infinite azioni umane dal cui inestricabile tessuto essa è appunto costituita.

E proprio nel quadro di tali idee, la Nazione italiana, raggiunta la sua unità nel decennio fra il '60 e il '70, sente necessario dare un regolamento comune a tutti i suoi archivi. Certo, l'unificazione della legislazione archivistica non è che un aspetto, anzi, se si vuole, uno degli aspetti minori del grosso problema dell'unificazione legislativa e amministrativa del nuovo Regno; ma, a sua volta e da un altro punto di vista, è anche tutta l'Italia che ha finito di avere molte storie di vari Stati per averne una sola, in cui quelle sono confluite come premesse e componenti, così come le storie comunali di Firenze, di Pisa, di Siena, di Lucca erano state premesse per la storia della Toscana; e come gli archivi di quelle città erano stati idealmente uniti in un corpo unico che trovava espressione istituzionale nella Soprintendenza, così alla riunione in un solo complesso politico e amministrativo di Venezia e di Firenze, di Napoli e di Torino, di Milano e di Palermo doveva corrispondere una pari unione ideale, di cui fosse espressione la riunione di tutto il patrimonio archivistico italiano sotto una sola regola e una sola amministrazione. La tante volte citata commissione Cibrario del 1870 può apparire così anche sotto una luce diversa da quella sotto cui è stata veduta finora: non soltanto un'accolta di valentuomini incaricati di suggerire le norme migliori per il buon funzionamento degli archivi di Stato, ma anche un consapevole strumento della coscienza unitaria del Paese, che intendeva riunire e integrare reciprocamente tutte le componenti della sua storia, fin allora divise, mentre al progressivo superamento delle istanze regionalistiche corrispondeva poi, man mano, l'unificazione dei ruoli organici del personale degli archivi e, più tardi, la soppressione delle soprintendenze quali organi intermedi fra la direzione centrale e i singoli istituti.

Gli archivi, nati dalla storia, si svelavano così sempre più permeati di storia, storia essi medesimi. Ma l'affinarsi progressivo dei metodi della ricerca li avvalorava sempre più, nel medesimo tempo, quali depositi inesauribili di fonti per narrare la storia. L'ultimo venticinquennio del secolo XIX vede l'ingresso in Italia della storiografia

del positivismo, con la sua metodologia empirica e scienziata: quella, per intenderci, del *Manuale* del Bernheim, con la sua pretesa di dar precetti, buoni in ogni caso, sul come cercar le fonti, come saggiarle, come ripulirle, come traseglierle, come ordinarle e come, infine, servirsene per trarne un ben congegnato racconto. Possiamo sorriderne, ora, possiamo ricordare anche che, oltre milleseicento anni prima, Luciano di Samosata si era accorto che condizione prima per scrivere storia, *ἱστορίαν συγγράφειν*, era la comprensione politica, *σύνησις πολιτικῆς*, la quale è un dono di natura non suscettibile d'insegnamento, *ἀδίδακτον φύσεως δῶρον*, ma non dobbiamo dimenticare che, allora, quella pedantesca didattica era necessaria per spazzar via i residui dell'ingenua letteratura storica del Romanticismo italiano e per eliminare quel tanto di mito per cui, sotto l'impulso del prorompente sentimento nazionale, nella prima metà del secolo si erano volentieri confuse le giubbe bianche dei soldati austriaci e le armature dei cavalieri del Barbarossa nell'identica, approssimativa categoria dell'irto increscioso alemanno, contro cui era dovere dei lombardi puntare la spada o si era proposta, come sprone e modello di libertà, la tirannica organizzazione corporativa dei Comuni medievali italiani. Storture che avevano avuto una funzione utile, nobile e generosa, tale da toccare ancor oggi il cuore di chi ama la libertà, ma che pure, raggiunto lo scopo, era necessario scomparissero rapidamente, per cedere il posto alla disinteressata ricerca della verità.

Da codesta storiografia parenetica non erano stati certo accecati i grandi archivisti italiani, molti dei quali pure erano stati attori del Risorgimento, come, per non citare altri, il Bongi combattente a Curtatone, il Foucard emigrato da Venezia a Torino dopo la repubblica del '49, Tommaso Gar frustrato nelle sue aspirazioni archivistiche dal domicilio coatto a Trento. Ma non tutti, al pari del Bongi, del Bonaini, del Guasti erano affinati da una lunga pratica di studi giuridici o letterari, e molti, come i pur benemeritissimi Ronchini a Parma, Cecchetti a Venezia, Bianchi a Torino, erano rimasti inceppati, senza loro colpa, dal mancato possesso di un metodo sicuro. Ora, invece, appare una nuova generazione di archivisti agguerritissimi, che lascia una traccia profonda così nel campo professionale come in quello scientifico. Sono il Lisini e lo Sforza, il Gherardi e Luciano Banchi, Cesare Paoli e Ippolito Malaguzzi Valeri, Carlo Malagola e il pur discusso e discutibilissimo Luzio, né dovrei trascurare altri che pure *longum est numerare*: uomini tutti che, cancellati ormai dal passare del tempo gli asti e le rivalità da cui furono talora divisi, possiamo oggi accomunare in un rispettoso, onorato ricordo. E in pari tempo prendono sviluppo quelle scuole d'ar-

chivio che potranno esser criticate quanto si vuole, ma alle quali non si può disconoscere, se non altro, il merito di avere insegnato gli elementi delle scienze paleografiche e diplomatiche a coloro che intendevano far ricerche negli archivi in un tempo in cui quelle discipline erano quasi totalmente assenti dalle università.

Espressioni vive di storia nella loro intima essenza, raccolte inesaureibili di fonti per ogni ricerca storiografica, istituti unitariamente organizzati e governati da uomini addottrinati nelle scienze storiche: questi erano dunque gli archivi di Stato italiani alla vigilia del grande conflitto che, insanguinando per cinque anni l'Europa, poneva fine a un equilibrio le cui radici risalivano, sostanzialmente, al congresso di Vienna di cent'anni prima, e apriva una crisi da cui né siamo usciti finora né sappiamo se e quando potremo uscire. Vittima prima di questa crisi fu il concetto di Stato configurato dalla dottrina liberale, i cui lineamenti i men giovani fra noi hanno potuto udire dalla voce indimenticabile degli Orlando, degli Einaudi, dei De Viti de Marco e dei non pochi altri che, ancora trenta o quarant'anni or sono, illustravano le nostre cattedre universitarie. E quasi nel medesimo tempo, qui in Italia, le dottrine e i metodi del positivismo cedevano ai colpi di un altro grande maestro di liberalismo, Benedetto Croce. Con ciò cadevano anche le basi del concetto di archivio proposto dalla Rivoluzione francese e svolto dai maestri dell'Ottocento, e insieme era posto in crisi il metodo di lavoro degli archivisti. La storiografia degli idealisti, mentre da una parte poneva una precisa distinzione fra storia e non storia, dall'altra si allontanava disdegnosamente dalla paziente ricerca documentaria. La vera e unica fonte — dicevano allora i suoi seguaci e alcuni dicono ancora — è lo spirito, solo e supremo giudice della verificabilità senza cui non può darsi giudizio storico: divertimento superfluo, perciò, e futile divagazione erudita andare in cerca di nuovi documenti oltre quelli già noti e pubblicati in abbondanza. Essi non si accorgevano di cadere, in realtà, in un errore da cui il loro stesso maestro aveva insegnato a guardarsi, chiamandolo filosofismo, e che consiste nel trasferire indebitamente sul piano pratico concetti validi soltanto su quello teorico; dimenticavano le pagine del medesimo Croce sulla necessità della *c e r t e z z a* per la formulazione di un giudizio di *v e r i t à*; trascuravano l'esempio di lui, che per tutta la vita era rimasto fedele alla ricerca erudita: ma troppo era comodo scriver di storia senza affaticare gli occhi sui ghirigori dei vecchi manoscritti e costruire di gran castelli senza darsi pena di gettar prima solide fondamenta.

L'archivista, che il positivismo aveva indebitamente innalzato alla condizione di solo vero indagatore della storia, cadeva così dall'alto

dei cieli come la tartaruga rapita dall'aquila nell'antica favola: guardato con disdegno dagli Storici con la S maiuscola, mal considerato e mal compensato dall'amministrazione da cui dipendeva, emigrava verso la cattedra universitaria o verso altri mestieri, lasciando spesso padroni del campo i mediocri e gli arruffoni. Ben pochi rimasero a sostenere, con la loro presenza e il loro lavoro, la dignità della loro professione, e fra essi non è possibile dimenticare Giovanni Vittani, Emilio Re, Riccardo Filangeri e (sebbene via via piú estraniato dalla vita degli archivi) Fausto Nicolini. Due soli, peraltro, non ebbero timore di continuare a professare con gli scritti le dottrine tanto spregiate: uno, Eugenio Casanova, copriya con un mantello di alquanto cruda e greggia sociologia il suo sostanziale attaccamento al vecchio positivismo e pubblicava un grosso, confuso, pomposo ma prezioso manuale di archivistica; l'altro, Antonio Panella, moderno, fine, vivacissimo di spirito e di cultura, con una serie di articoli di una limpidezza cristallina, scritti stupendamente, continuava la gloriosa tradizione degli archivisti toscani.

Sempre piú deperiva, intanto, corrosa dall'urgenza della questione sociale, dalla caotica legislazione straordinaria del tempo di guerra, dalle lotte intestine del torbido e confuso dopoguerra, la vecchia impalcatura dello Stato liberale, limitato al solo ufficio della posizione e della custodia del diritto. L'estensione dei suoi còmpiti a ben altri campi e l'uso di ben altri mezzi era una necessità del mondo moderno, e anche quando fu rinnegato il cosí detto Stato « etico » di Giovanni Gentile, non poté non sorgere al suo posto uno Stato sociale. All'estensione e alla moltiplicazione delle competenze di questo fece necessariamente riscontro la produzione di documenti di qualità sempre piú varia e in quantità sempre maggiore e con ciò nascevano le premesse per una corrispondente dilatazione della mole e della complessità degli archivi e addirittura per un mutamento dei loro còmpiti istituzionali. Anche se non ancora visibile immediatamente negli archivi di Stato, ove le carte giungono dopo un congruo soggiorno in quelli di deposito, questa evoluzione era inevitabile e fu infatti prevista, sentita ed enunciata dagli archivisti piú vigili ed accorti, come il Casanova: si manifestò poi, presto, come problema urgente quando l'accrescersi della mole e della frequenza dei versamenti, sempre piú istantemente richiesti dalle amministrazioni statali sopraffatte dal mare delle loro carte, propose l'impellente necessità di nuovi locali, di nuovo personale, di nuovi istituti.

Né le conseguenze, sul piano archivistico, di questa crescente espansione delle funzioni dello Stato si limitarono al lato passivo dell'adeguamento

mento materiale degli istituti all'accresciuta mole e complessità della documentazione pubblica. Rotto il vecchio limite segnato dalle dottrine liberali, lo Stato ora interviene, direttamente e indirettamente, in tutta la vita economica e sociale della Nazione. Non entrano più in gioco, ora, soltanto le amministrazioni e i dicasteri tradizionali, coi loro uffici centrali e periferici, anche se investiti di nuovi, pesanti compiti in campi una volta rigorosamente assegnati all'attività dei privati: si tratta degli enti territoriali e istituzionali, costretti a ragguagliarsi al sempre più intenso e ampio ritmo della vita moderna, si tratta di quella massa sempre crescente di organismi eterogenei che formano il « parastato », si tratta degli individui medesimi, in quanto assumano una parte di rilievo nella vita pubblica o nell'organizzazione sociale o anche in quanto titolari di diritti che le nuove idee vogliono subordinati all'interesse collettivo. E tutto ciò significa archivi, che si formano, che crescono, che si moltiplicano, che si suddividono e che, nella nuova dimensione assunta via via dallo Stato, gli chiedono, anzi gli impongono di provvedere non più solo all'amministrazione dei propri documenti, conservati dagli appositi funzionari nei rispettivi depositi, ma anche alla conservazione e al buon ordinamento delle carte di quegli enti, di quegli istituti, di quei singoli, in quanto rispecchiano attività da lui controllate o comunque rilevanti per la vita sociale, la cui guida esso va sempre più francamente assumendo.

La legislazione italiana sugli archivi, dopo settant'anni dalla relazione della commissione Cibrario, dopo quasi trent'anni dall'ultimo regolamento, viene allora radicalmente mutata e man mano che, dopo l'angosciosa parentesi della seconda guerra mondiale, la legge del 1939 è applicata, sempre più gli archivisti si trovano a dover abbandonare le schede, gli inventari, i regesti, tutto ciò che una volta era la loro vita, in vista della quale erano stati regolati e ordinati i loro compiti, i loro organici, la loro carriera. Messa da parte la pace degli studi, la placidità delle vecchie pergamene e dei polverosi registri allineati sugli scaffali, si devono rimboccare le maniche ed entrare nel tumulto della vita moderna. Quanto lontano, ora, il classico richiamo ai famosi versi danteschi su colui che porta il lume dietro e sé non giova, dopo la felice citazione del Guasti divenuto luogo comune dal quale ben pochi hanno avuto il buon gusto di astenersi! Non solo « dietro sé » deve far luce ora l'archivista: deve entrare dappertutto, deve acquistare altre conoscenze e altre abilità e capacità oltre quelle di saper leggere e intendere le antiche membrane corrose dal tempo. Anche i mezzi di cui si giova sono mutati: una volta gli bastava un calamaio, una penna e un pacco di schede, ricavate magari dal taglio delle pagine bianche dei vecchi re-

gistri, ora deve intendersi di macrofotografia e di microfilm e preoccuparsi dei problemi giuridici connessi con l'autenticazione delle copie fotografiche e fotostatiche, né è forse lontano il tempo in cui dovrà trasformarsi in conoscitore di tecniche ancor più complesse e in maneggiatore di macchine elettroniche, che saranno applicate alla ricerca documentaria così come già ora, forse un poco avveniristicamente, sono adoperate per lo studio delle varianti di certi codici teologici.

Ciò non vuol dire che egli abbia mai cessato di essere quello che è sempre stato: un tecnico della ricerca storica. Solo, la sua storia non è più semplicemente e unicamente la rievocazione di cose perente, che appunto perché non più vive sono « entrate nella storia »: egli ha compreso che non soltanto i vecchi diplomi, i codici venerandi, le filze polverose sono fonti storiche, ma che tali sono anche le carte che vede redigere sotto i suoi occhi quali strumenti di un fare attuale e che saranno fra breve oggetto anch'esse di ricerca; ha inteso che, anzi, storia, in quanto rievocazione di azioni umane del passato, fondata sui documenti che ne furono strumento, è qualsiasi ricerca archivistica, anche quella del funzionario che desidera conoscere i « precedenti » di una « pratica » da trattare. In altri termini egli, senza forse rendersene conto preciso, più e meglio dei burbanzosi seguaci dell'idealismo crociano ha intimamente assorbito l'insegnamento sostanziale del loro maestro: che la storiografia, sintesi di passato e di presente, è anch'essa nella storia e non si sottrae al suo perenne divenire, mentre d'altronde, se vogliamo servirci del linguaggio di altri pensatori, il presente stesso è nulla, è solo il perennemente fugace momento di tensione fra il passato e il futuro. In questo vivido senso della storia come farsi continuo, l'archivista non solo è disposto a rinnovare tutti i suoi metodi di lavoro, ad accogliere tutte le tecniche di ricerca e a non rifiutare *a priori* tutti i sistemi di ordinamento che si distaccino da quelli classici, ma, conscio che la comunità nazionale viva nel presente viene dal passato e si proietta nell'avvenire, non esclude dai suoi doveri la considerazione degli interessi dello studioso di domani, che egli non conosce e forse non conoscerà mai. Questa tutela delle fonti storiche dell'avvenire è, per ora, solo un dovere morale, ma non andrà molto che diverrà anche obbligo d'ufficio, quando la nuova legge professionale in corso di emanazione impegnerà gli archivisti ad entrare in tutte le amministrazioni e a sorvegliare tutti gli enti e gli organismi della vita sociale perché non solo conservino le loro carte, ma le ordinino e le sistemino, oltre che in funzione delle esigenze pratiche di oggi, anche in vista di quello che domanderà il ricercatore nel futuro. Quali saranno le richieste di costui, quali le urgenze, quali i metodi, essi né sanno né

possono prevedere, ma ben sanno che se le fonti documentarie non saranno curate e organizzate nel miglior modo possibile fin dal momento della loro formazione non sarà possibile una valida storia dell'oggi quando l'oggi sarà diventato ieri.

E allora, tornando all'interrogativo da cui ha preso mosca questo ormai troppo lungo discorso, che cosa è rimasto dell'insegnamento dei maestri del passato, che cosa di loro è ancora vivo in noi? Non molto, forse, se ci atteniamo strettamente al punto di vista della tecnica; molto, invece, anzi tutto, se consideriamo il principio che di quella tecnica era alla base: che cioè l'archivista, cui la comunità nazionale ha affidato la custodia e la protezione delle fonti della sua storia, tanto più e tanto meglio sarà in grado di adempiere i suoi doveri quanto più sarà capace di affinare, con amoroso studio e con accorta preparazione, il suo senso storico e la sua preparazione politico-amministrativa, aggiungendo alla sempre indispensabile conoscenza delle così dette « scienze ausiliari della storia » una non minore informazione del modo con cui svolgono la loro attività i molteplici organi della vita dello Stato moderno: parole del resto vecchie di mille e settecento anni: σύνησίν τε πολιτικήν. Né dovremo dimenticare che proprio a noi, conservatori e disciplinatori delle fonti storiche del passato e del presente, incombe la responsabilità di permettere che la nostra storia sia rivissuta nel miglior modo possibile dai ricercatori futuri e di mettere i nostri nipoti in condizione di poter giudicare serenamente e con cognizione di causa se noi siamo stati o non siamo stati pari ai compiti che l'epoca in cui viviamo ci ha imposto.

GIORGIO CENCETTI



Preso in carico del giornale cronologico  
di entrata della Biblioteca al N. 2713